

Cosimo RUSSO, *Ancora una volta*, S. Cesario di Lecce (LE), Manni Editore, 2019, pp. 144.

Ancora una volta è la seconda raccolta di poesie di Cosimo Russo, l'autore salentino prematuramente scomparso nel 2017, la cui imponente produzione ha cominciato a vedere la luce solo postuma, grazie alla tenacia della madre e degli altri familiari che, decifrando la grafia non facile di Cosimo, hanno posto fine all'anonimato imposto dall'autore che solo in punto di morte ha permesso loro la pubblicazione dei suoi testi. Con l'editore Manni è dunque cominciata, già nel luglio 2017, l'avventura della diffusione delle poesie di Cosimo Russo, con una prima edizione di una novantina di componimenti intitolata *Per poco tempo*. Esattamente due anni dopo, nel luglio 2019, ha visto la luce *Ancora una volta*, raccolta più corposa di cento testi, suddivisi in una prima parte contenente una trentina di poesie risalenti con molta probabilità al 2015-16 e una seconda comprendente poesie composte negli anni precedenti, scritte su fogli vari, di cui risulta difficile la datazione.

Già ad una prima, superficiale lettura, emerge il carattere più enigmatico di questi testi: se in *Per poco tempo* prevaleva una scrittura per immagini, per quanto mai puramente descrittivistiche, ma cariche di risonanze profonde, in questi nuovi versi prende corpo una poesia/pensiero le cui linee non è sempre facile seguire perché non prendono la strada dell'espressione piana e razionale, ma si dipanano in un groviglio di intuizioni a volte appena abbozzate e, soprattutto, di immagini straniate, non più quelle solari e "meridiane" della raccolta precedente. A volte, anzi, queste nuove parole di Cosimo sembrano venire da un altro mondo, da uno spazio metafisico che deforma la realtà, come in un quadro di De Chirico. Del resto, come per Schopenhauer, anche per lui il mondo è rappresentazione: *Le lunghe strade,/ le stelle, i vicoli stretti/ dei paesi che si aprono/ alle chiese ampie,/ i palazzotti delle città,/ e l'aria plumbea/ con il sapore di catrame/ misto a caffè: sono mie rappresentazioni.*

E allora ecco la *grande chiesa* di *Ci siamo separati e riuniti* dove *l'orologio di un mio amico ha/ smesso di battere* (forse pago della promessa di eternità?): non una chiesa reale, per quanto fatta di *mura di tufo*, ma quasi un "temenos" del mito in cui cercare (inutilmente) senso, destino, identità (*[...] uscendo dalle/ mura di tufo ha ripreso/ a battere e il mistero profondo... (l'io)/ ha reclamato il suo inventore/ in carne ed ossa e la/ risoluzione dell'enigma*). Ecco ancora i *granchi che muovono impazzite/ le gambette/ svuotando la clessidra del tempo* (in *La sabbia, il vento, la lontananza del cielo*); ecco le *infinite farfalle/ che spedivano il loro invito in/ posti dove non sono mai stato* (in *Le mie gambe coordinando*) ecc.

Più testi di questa raccolta hanno in comune la tensione dell'autore verso la *risoluzione dell'enigma*, o meglio, oscillano tra quel bisogno panico di immersione nell'indistinto della natura già presente in alcuni testi di *Per poco tempo*, e la ricerca del senso della distinzione fra io e non io, fra soggetto e mondo, fra il

silenzio piatto delle cose inanimate e l'esatto opposto della coscienza (in *Questo silenzio piatto*). Al primo polo appartiene sicuramente *La sabbia, il vento, la lontananza del cielo*, dove, dopo il riferimento al *tarlo del legno, della mente/ l'astrazione...*, ovvero al desiderio di decifrazione dei segni di questo mondo, l'autore si abbandona al sogno di *affrancarsi dalla ragione, e essere felici! / Sentire il rombo incessante della natura/ che si avvia al crepuscolo,/ confondersi.../ Riemergere come un sughero/ in questa imperfetta superficie!* Più numerosi sono, però, i testi dai quali, come si è già accennato, emerge la consapevolezza schopenhaueriana del carattere illusorio dei segni del mondo e la volontà di cogliere l'essenza delle cose. In questa direzione si muovono, per esempio, i versi di *Le mie gambe coordinando* dove, dopo un tentativo rassicurante di cercare nella continuità della stirpe il senso dell'esistere (*Le mie gambe [...] hanno camminato dove il corpo/ le poteva guidare su pavimenti/ che erano di mio padre,/ di suo padre...di quelli crepati dal tempo*), il poeta constata l'impossibilità di riconoscersi nell'apparenza delle cose: *A volte, non ho riconosciuto/ le mie stesse gambe,/ il mio stesso corpo per intero./ Ho indugiato sulla porta della follia,/ credendomi semplice idea./ Sono ritornato a me, continuando a guidare/ questa macchina infernale del dubbio./ Ho ripreso coscienza della carne,/ e questa ha ricominciato a camminare/ su tufo, terra, fango/ [...] / Mi sono costretto a camminare nell'aria,/ nella primavera che pizzica il viso,/ nell'autunno che stride d'angoscia./ [...] A volte ho camminato,/ sapendo che non dura./ La tragedia insegue/ chi non è fermo.* Il tema ritorna in *Mi ha colpito la terra*, dove il poeta si definisce *un estraneo tra cose che/ si ripetono* e cerca nelle rassomiglianze ataviche ancora una volta un punto di equilibrio (*mi sono perso nello specchio/ delle rassomiglianze, perché ciò che/ si somiglia non si estingue*), per poi seguire *fiducioso una seppia/ negli abissi del mare/ e sentire una insolita leggerezza [...] come se inspiegabilmente in uno/ spazio euclideo/ le leggi della scienza perdessero/ consistenza/ e l'immaginazione/ portasse una vita parallela.*

Un altro polo di queste poesie è la dicotomia movimento/stasi, che ritorna più volte in questa raccolta ad allegorizzare le due opzioni esistenziali: la vita vissuta senza porsi domande, magari scegliendo *la legge del profitto* (in *Mi ha colpito la terra*), ovvero l'inserimento in un rassicurante ordine borghese, e la vita inquieta per cui bisogna imporsi di restare fermi, per mantenere l'equilibrio, imporsi di misurare [...] *il più e il meno/ della nostra bilancia in modo/ che il rapporto sia sempre uguale a zero* (in *Restiamo fermi, in contemplazione*).

Anche qui, come in *Per poco tempo*, nessun dio, per quanto desiderato, risponde alla domanda di senso: *Confessi a te stesso,/ il tuo credo/ un'anima finita, in un/ campo fiorito/e questo è tutto, oltre/ è superstizione,/ [...]*. Per questo la retorica negativa prevale nei testi: *Ho ceduto all'istanza del/ non senso* (in *Ho piegato le parole*); *Non siamo nessuno,/ fuori da questi santuari/ della speranza/ fuori da questo spazio euclideo,/ da questo tempo/ da questa legge della causalità./ Siamo uno, con il proprio/ tempo con la relatività/ che è un labirinto perduto/ e*

non sappiamo fermarci sopra alla/ superficie delle cose/ e la malattia di cui/ soffriamo è l'infinito.

Non siamo nessuno è un testo emblematico dell'oscillazione filosofica di Cosimo Russo fra la consapevolezza della nullità dell'uomo, prigioniero delle (insufficienti) forme di conoscenza del mondo, delle coordinate razionali di spazio, tempo e causalità, e la sua eccezionalità, per cui, unico fra gli esseri viventi, non riesce a fermarsi sulla *superficie delle cose* ed ha una tensione verso *l'infinito* che, frustrata, è la sua principale fonte di sofferenza.

Ecco allora che il tema della morte si affaccia con una prepotenza a volte quasi profetica: ciò si coglie in testi come *Il sonno (dama bianca della morte/ non arrivare così presto / da me!)*, *Il muro* (che è chiara metafora della fine della vita in un testo dal singolare carattere narrativo che ritrae il passaggio del protagonista dal benessere provocatogli dalla calda fiamma del camino all'angoscia crescente determinata dalla scoperta dello scemare della fiamma e dell'impossibilità di reperire intorno altra legna, mentre freddo e stupore gli penetrano le ossa), *Ecco l'orologio* (dove il viaggio, con i suoi riti abituali di saluti dal finestrino del treno, di mani gelate, di rimpianti di luoghi e di odori cari, è metafora, ma anche antitesi della morte: *una fitta/ di morte ci coglie/ all'improvviso/ lasciandoci/ attoniti sconcertati/ e allora/ il più straziante/ viaggio,/ non poter fare in tempo/ a dire/ arrivederci*).

Rimane, in questa raccolta, la fede nella poesia, a cui sono dedicati diversi testi, soprattutto nella seconda parte. Si comincia da *Non so perché scrivo poesie*, in cui si azzarda una definizione che ha un sapore quasi leopardiano, per cui il poetare è come una *difesa dal nulla*, e il bel distico finale ne fa un *bisogno di perfezione/ che non trovo in nessuna religione*. Si continua con *Inchiostro e versi*, che si apre con la bella immagine di *Inchiostro e versi/ che fermentano/ senza riposo nelle/ nicchie dell'anima* e si chiude, a mio avviso, con una conferma del bisogno antropologico della poesia di interrogarsi sul senso della vita (*Non conosco/ le volontà/ che animano il mondo*) e quindi con un'identificazione della poesia con la vita stessa: a questo credo rimandi l'analogia che si può intravedere fra l'inchiostro e i versi sparsi *sulle sudate lenzuola* dell'inizio ed il *sangue che scorre/ per poi* finire dei versi finali, analogia che sembra essere confermata dalla possibilità di attribuire i due verbi ("fermentare" e "scorrere") tanto ai versi quanto al sangue. Si insiste, sul tema, con la bellissima *Non importa al gabbiano*, che, per quanto sicuramente ispirata dall'*Albatros* baudeleriano, non manca di spunti e immagini originali: dal gabbiano che plana *sugli scrigni delle ossessioni* (espressione ossimorica che rinvia al "male" di cui è frutto il "fiore" della poesia), al suo *fare la fila/ ai semafori* (che attribuisce al poeta la connotazione dell'attento osservatore del quotidiano), dal suo *prendere il pane/ con la tessera* (democraticità di chi "non vive di solo pane" e non ha paura di *finire oggetto/ delle chiacchiere dei vili?*) al suo non curare *la paura della solitudine/ che conduce spesso/ gli uomini all'ipocrisia*. C'è tutta la carta d'identità del poeta secondo Cosimo Russo nei versi di questa poesia, fino alla stupenda immagine finale del gabbiano *libero tra le scogliere/ del mondo che sa*

che se nasci con le ali/ non puoi che morire volando. Una dichiarazione di poetica sembra poi *Dietro questi ulivi che c'è: Dietro questi ulivi che c'è./ Dietro questi fichi che c'è./ Dietro questi aranceti/ rossi come stelle cadenti/ che c'è./ Ditemi le loro sillabe/ e le scriverò/ nel taccuino dell'anima.* Nel breve spazio di otto versi Cosimo Russo ha racchiuso il suo modo "idillico" (ancora una volta in senso leopardiano) di fare poesia, il nascere di questa dall'impatto della realtà, per lo più naturale, con l'io del poeta. A questa concezione rinvia la poesia che segue, la cui parola chiave, peraltro, i *sofismi* posti significativamente al centro del testo, assieme al contesto notturno, ricorda ancora Leopardi, più precisamente il suo *Canto notturno: Le campagne, le campagne/ inondate di sciame stellare/ indossano rosso terra/ a luglio, nelle notti di luglio/ i miei sofismi/ non lambiscono/ il frutto maturo/ del paradiso terrestre.* Infine, se Poeta ricorda troppo l'ungarettiano *porto sepolto (Nell'insensato abisso/ va a trovare/ l'incerte parole/ dove v'è verso,/ v'è musica,/ v'è lo scavare eterno/ [...]),* a farci sentire l'originalità della poesia di Cosimo Russo si staglia, verso la fine, *Scrivo per paradossi o per che,* con la sua ironia, illumina la moralità laica e l'onestà intellettuale del poeta: *Scrivo per paradossi o per/ conciliazione degli opposti, rincorrendo/ uno spiritualismo che si sviluppa/ pari all'Ateismo. Quanto più si/ rafforza in me la coscienza del/ nulla tanto più cerco di/ moralizzare le mie giornate.*

Certamente, dal punto di vista formale, non tutti i testi sono convincenti: la pessima grafia degli autografi probabilmente non ha permesso una decifrazione esatta di parole e segni d'interpunzione, e questa è una grave perdita. Tuttavia ritroviamo, nei versi più riusciti anche da questo punto di vista, gli stessi preziosismi lessicali e la stessa eleganza espressiva che abbiamo notato in *Per poco tempo,* tanto più evidenti quanto più mescolati anche qui con un lessico a volte volutamente familiare e quotidiano. Così dopo i versi già citati di *Subito dopo il,* dopo l'immagine dell'*anima finita, in un/ campo fiorito,* la poesia si conclude con quella del *rubinetto difettoso/ che continua a sgocciolare/ il suo enigma.*

Raffinate sono anche le metafore, come ad esempio quelle della triade iniziale de *L'anima (Leggero volo/ Pioggia del Tempo/ Campo senza fiori),* piccolo gioiello concluso da un'altra immagine metaforica (*Quando resterai sola/ berrai il fiume dei giorni*); o quelle di *Ionio,* dove le suggestive e preziose metafore si accompagnano ad un'efficace personificazione del mare (si vedano in particolare i versi della terza strofa: *Tacente riverso/ su flora muschiosa/ scuote il ventre di galeoni antichi/ di tesori/ e la sua lingua di luna/ si allunga/ e si gonfia fino a baciare/ la sabbia/ fino a vegliare i nidi dei/ gabbiani*); o ancora quella riferita al soggetto lirico di *Un prima e un dopo* che appare *abbarbicato/ sul ramo del giorno/ per scongiurare/ le sabbie mobili/ dell'universo.*

Le immagini forse più suggestive di questa raccolta sono quelle con cui l'autore descrive realtà primordiali, come quelle della sua condizione prenatale presenti in *Venne il sole quando io non ero: Saltellavo allora nel nulla/ nel grembo gelatinoso/ del possibile/ aspettando il salto/ nella dannazione eterna;* o quelle che restituiscono la freschezza di un Eden appena creato: *La terra si era/ profumata/ del ghirigoro/*

dell'eterno./ *Supino sull'amaca il/ mio Dio/ catturava la rugiada/ del bosco,/ mentre lo spettro/ della mia/ anima,/ vagava incerto/ per la vegetazione,/ assaporando/ un caffè/ primitivo.* La felice e aerea invenzione del Dio che cattura la rugiada in questo primo mattino del mondo fa, peraltro, il paio con *le certe risate di Dio* di un altro testo (*Ha addormentato*), alludente anch'esso ad una creazione, quella dell'esistenza stessa dell'autore, nato per caso da una *madre non/ ancora/ matura/ che è cascata* e ha *lasciato/ germogliare il/ seme felice*. Alla situazione prenatale rinviano anche le potenti immagini di *Torneranno le stagioni*, dove la malinconia per il tempo "rubato" dalle stagioni si traduce in originalissimi versi dedicati al fratello (che, fra l'altro, hanno la stessa, amara ma composta consapevolezza della fine delle cose di *Fratello*, componimento inserito in *Per poco tempo*): *Giacenti nella stessa terra/ a cibarci dallo stesso sangue/ prima del vagito, fecondato dallo stesso amore/ per essere catapultati/ ora qui ma non per sempre.*

Un'ultima osservazione va fatta in relazione all'aspetto metrico e fonico-ritmico dei versi di questa raccolta: la maggior parte di essi sono versi liberi aderenti alla tradizione novecentesca e a volte mancano anche dei regolari segni d'interpunzione; altre volte, invece, sembra di risentire la musicalità dei metri tradizionali: si veda, per fare un solo esempio, la sequenza dei tre settenari chiusi da un quinario che conclude *Le mie gambe coordinando: A volte ho camminato,/ sapendo che non dura./ La tragedia insegue/ chi non è fermo.* In entrambi i casi, tuttavia, il poeta è attento alle suggestioni foniche che scaturiscono dalle sue scelte: così, nei versi immediatamente precedenti quelli appena citati, le consonanze interne (*Ho camminaTo guardando infiniTe farfalle/ che spedivano il loro inviTo in/ posti dove non sono mai staTo*) sembrano riprodurre col suono la fascinazione incantatoria di queste misteriose farfalle. Altri esempi di efficaci tramature foniche si possono trovare ad ogni pagina della raccolta, da *Ti ricordi, amico Luca* (*Ti ricordi, aMICO LuCa/ l'albero di fICO/ scavato con MaNi baMbiNe/ la BiaNCa luCe/ che affoNdava nella teRRA d'ottoBRe/ il cielo senza oMBRe/ [...]/ Buttavo giOrnI festOsI e/ tu a rincorrermi/ con passi velOCI/ come una processione/ insegue le sue crOCI.*) a *Lo so, la mia poesia vacilla*, ammiccante manifesto di poetica antiretorica che proprio nell'autodenuncia da parte del poeta della propria incapacità di dare musica ai suoi versi rivela, in realtà, l'abilità fonica del suo autore: *Lo so, la mia poesia vacILLA/ come olive/ nelle mani di un contadino./ Spesso dimentico di contare le sILLAbe e / [...]/.*

Bastano senz'altro questi esempi a far capire, ancora una volta (appunto come il titolo della raccolta), che siamo in presenza non di un versificatore improvvisato e maldestro, ma di un poeta che *Nell'insensato abisso/ va a trovare,/ l'incerte parole,/ dove v'è verso,/ v'è musica,/ v'è lo scavare eterno/ e l'eterno ancora/ che non avrà mai fine / [...]* (Poeta).

Giuseppina Patrizia Morciano